

La mia Africa al tempo della guerra

Lina Pancaldi

Ogni tanto, al Centro Diurno “Il Borgo del Sasso” si fa un’ora di lettura, per rompere la monotonia e sentire qualche cosa di bello che ci fa stare bene da un punto di vista mentale. Abbiamo ascoltato un racconto preso dalla rivista “al sâs”, rivista di storia, natura e cultura, ambientato a Sasso Marconi. L’articolo parlava della frazione Fontana dove, negli anni ‘30, era stata fatta una piantagione di pino domestico e cipressi, a ridosso della Rupe, sulla sponda nuda, chiamata dagli abitanti di Sasso “Bosco dell’Impero” in omaggio alla proclamazione dell’Impero italiano d’Etiopia. Ho imparato che il pino domestico o pino da pinoli è conosciuto fin dall’antichità ed è originario delle regioni mediterranee settentrionali e orientali. La maturazione dei semi avviene in tre anni, dopo di che le squame si aprono lasciando cadere i semi, ma le pigne restano ancora per molto tempo sull’albero. (1)

Sentendo tutto questo, mi venne in mente la mia storia passata in Africa, quando mio padre lavorava in Eritrea per le varie industrie dell’Africa Orientale Italiana. Io sono nata a Bologna nel 1930 e ho frequentato le elementari in zona

San Vitale, alle scuole Giulio Giordani. Nel 1935, all’inizio della guerra d’Africa, mio padre andò in Eritrea come civile in supporto all’esercito italiano, essendo titolare di un’azienda di autotrasporti con tre autotreni che erano molto rari a quei tempi. Questi camion, in Eritrea, venivano usati per il trasporto di beni e servizi per le diverse industrie nell’Africa Orientale Italiana.

Nel 1940 (la Seconda guerra mondiale non era ancora stata dichiarata) mio padre volle riunire la famiglia ad Asmara e quindi partimmo con una nave da Napoli per raggiungerlo: eravamo io, la più piccola di 10 anni, le mie due sorelle di 16 anni e 19 anni, insieme a nostra madre. La nave si chiamava Cristoforo Colombo (2); fu una partenza festosa con molti sventolii di bandiere e fazzoletti, e con musica dagli altoparlanti. Mi ricordo che cantavano la canzone: “Vento, vento, portami via con te”.

Dopo una settimana di navigazione, passato il canale di Suez e il Mar Rosso, sbarcammo nel porto eritreo di Massaua e da lì, con un camion, viaggiammo fino ad Asmara. Posta su un altopiano di 2.335 metri s.l.m., dove si trovava una

grande comunità di italiani, Asmara era una città nuova e moderna costruita tutta dagli italiani, con cattedrale e moschea, cinema, scuole, teatri e viali con oleandri ed eucalipti. Le strade per la maggior parte erano intitolate a nomi di famosi italiani del nuovo impero, es: Viale Mussolini, Corso Vittorio Emanuele III e così via. Per noi italiani le condizioni di vita erano molto buone. Gli eritrei parlavano il tigrino, vestivano con i loro abiti tipici ed erano molto poveri. Le donne andavano tutte a servizio nelle famiglie italiane, gli uomini facevano i pastori, ma erano le donne che lavoravano di più. Erano di varie religioni: cattolici, copti e musulmani. Pur non essendo possibile avere tutti gli ingredienti, noi mangiavamo all'italiana, però la frutta era esotica: banane, datteri, papaie e kiwi.

Purtroppo, di lì a poco, il 10 giugno 1940, iniziò la guerra e cominciarono i bombardamenti quotidiani. A quel punto non potevamo più andare via, perché le navi erano bloccate per il trasporto dei civili. Io, comunque, continuavo ad andare alla scuola italiana. Dopo un anno, arrivarono gli inglesi che avevano conquistato l'Eritrea e ci fecero prigionieri. Portarono gli uomini nei campi di concentramento, dove però il trattamento non era disumano. Mio padre rimase libero, dato che era considerato anziano, ma gli sequestrarono i tre camion. A quel punto aprì un bar, avvalendosi dell'aiuto di un ragazzo eritreo. Passarono così altri due anni.

Nel 1943 ci dissero che le donne, i bambini sotto i 16 anni e gli invalidi potevano tornare in Italia. In attesa che arrivassero le navi dall'Italia, ci

portarono nei campi di concentramento, situati nelle vecchie caserme abbandonate, dove passammo tre mesi. Ci trattavano abbastanza bene, ci davano da mangiare e non ci facevano lavorare.

Quando arrivò il momento di partire, gli inglesi ci portarono al porto di Massaua con un treno merci. Lì, ci aspettavano due navi della Croce Rossa italiana, eravamo in migliaia. Sulla nave c'erano delle cabine dove stavano le donne con bambini molto piccoli, gli invalidi e malati. Poi c'erano degli stanzoni con i letti a castello dove andavano tutti gli altri, e anche noi. C'erano anche delle sale dove si mangiava, ricordo ancora con emozione che ci diedero delle mele. Erano tre anni che non ne vedevo una, dato che in Eritrea non c'erano.

Il tragitto previsto era lunghissimo, essendo lo stretto di Suez interdetto alle navi civili, dato che dovevamo circumnavigare tutta l'Africa. Dovemmo fermarci al porto di Aden, nello Yemen, per fare il primo rifornimento, e dopo due settimane ci fermammo di nuovo al Capo di Buona Speranza, nel porto di Port Elizabeth. Durante la navigazione ci furono anche due tempeste, con onde altissime che sembravano far scomparire le navi, era uno spettacolo terrificante. La nave dove ero imbarcata io si chiamava Duilio, il nome della nave gemella non mi ricordo più come si chiamasse (3). Da lì ci dirigemmo verso le Isole Canarie, dove ci fermammo dieci giorni e potemmo finalmente scendere per muoverci un po' sulla terraferma. Oltre a far rifornimento di carburante e di cibo, dovemmo aspettare il permesso di passare dallo Stretto di Gibilterra. Per poter navigare nel Mediterraneo



Fig. 1. 1954, Firenze, foto di Nozze Lina Pancaldi (foto proprietà di Lina Pancaldi).

dovette arrivare un dragamine che ci precedeva per bonificare il mare e permettere il passaggio delle due navi. Il viaggio durò in tutto 53 giorni.

Sbarcammo a Taranto di notte, dove all'epoca c'era l'oscuramento ed era tutto buio. Noi dovevamo andare in stazione e cercare un treno che ci portasse a casa. Riuscimmo a prenderne uno che ci mise tre giorni per arrivare a Bologna, perché ogni tanto bombardavano qualche stazione

e dovevamo aspettare che venissero ripristinate. A Rimini ci dovemmo fermare e andare in un rifugio, perché ci fu un bombardamento terribile; dovetti ritornare sul treno da sola a prendere le valigie che avevamo lasciato per scappare più velocemente.

Una volta arrivate a Bologna, dovemmo dormire in un albergo vicino alla stazione, perché ci furono altri bombardamenti. A quel punto andammo sfollate a Crevalcore, dove

abitava mia nonna, e li aspettammo la fine della guerra. Poi finalmente la vita ricominciò!

Mio padre, nel frattempo, era rimasto in Eritrea a lavorare, non potendo tornare a casa. Riuscì a tornare nel 1947. Io ho passato la guerra due volte: una in Eritrea e una in Italia!

Nel 1954 mi sono sposata a Firenze (Figg.1 e 2). Il mio matrimonio è durato felicemente 66 anni. Nel giorno del mio 27° compleanno è nata la mia unica figlia. Ora vivo a Sasso Marconi e ho 95 anni.

Note

(1) Rivista "al sâs" n. 3, anno II, (1°sem. 2001): *"Non solo natura. Una passeggiata alla Fontana"*, pag. 69, di Brillantino Furlan.

(2) N.d.R. La nave Cristoforo Colombo non risulta aver trasportato passeggeri. Probabilmente si tratta del transatlantico italiano Colombo,

varato nel 1917, utilizzata in quel periodo per la tratta: Napoli – Massaua passando per il canale di Suez e Porto Said, di proprietà della Società Italiana di Servizi Marittimi (SISM) e successivamente acquistata dalla Italia-Società Anonima di Navigazione.

(3) N.d.R. Presumibilmente potrebbe trattarsi del primo grande transatlantico italiano Duilio costruito per la società "Navigazione Generale Italiana" di Genova, che tra il 1942 e il 1944 fu requisita dal governo italiano, in accordo con le forze alleate per essere utilizzata come *"nave ospedale per il servizio di rimpatrio di civili internati (specialmente donne e bambini) e di soldati italiani feriti dall'Africa Orientale Italiana, con la protezione della Croce Rossa internazionale. Il 13 aprile 1942 salpò da Genova per tre viaggi di rimpatrio degli Italiani in Somalia, Eritrea ed Etiopia, accompagnata dal Giulio Cesare, e dalle motonavi gemelle Saturnia e Vulcania, circumnavigando l'Africa. Le tre missioni si conclusero a Taranto nell'agosto 1943."*, in [https://it.wikipedia.org/wiki/Duilio_\(transatlantico\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Duilio_(transatlantico))

Fig. 2. 1954, Genova, Lina Pancaldi con il marito e alle spalle la nave "Andrea Doria" (foto proprietà di Lina Pancaldi).

